



Carlo Ginzburg  
**IL FILO E LE TRACCE**  
Vero falso finto

Feltrinelli

---

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “Campi Del Sapere” luglio  
2006

Prima edizione nella collana “Universale Economica  
Saggi” settembre 2015

ISBN edizione cartacea: 9788807886942

## 10. Rappresentare il nemico

Sulla preistoria francese dei *Protocolli*

1. Parlerò di due testi e del rapporto che li lega. Il primo è noto quasi soltanto agli studiosi, il secondo è diffuso in tutto il mondo. Comincerò dal primo. Il *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu* apparve anonimo a Bruxelles nel 1864.<sup>1</sup> Nel frontespizio l'autore, Maurice Joly, si autodefiniva "un contemporaneo". L'anno seguente Joly venne identificato dalla polizia francese, processato, e condannato a quindici mesi di prigione per aver scritto frasi sediziose e offensive nei confronti di Napoleone III. Il *Dialogo* venne tradotto subito in tedesco; nel 1868 venne ristampato due volte a Bruxelles, col nome dell'autore.<sup>2</sup> Dopo il crollo del secondo impero Joly, che faceva, senza molto successo, l'avvocato, tentò la carriera politica. Dopo una violenta polemica con Jules Grévy, che era stato per un certo periodo il suo protettore politico, Joly si trovò completamente isolato. Nel 1878 si uccise; aveva meno di cinquant'anni.

Una traduzione spagnola del *Dialogo agli Inferi* apparve a Buenos Aires nel 1898; poi il libro venne dimenticato. Venne riscoperto nel 1921, allorché (come dirò più avanti) venne identificato come fonte dei *Protocolli dei Savi di Sion*, il pamphlet antisemita apparso in Russia nel 1903.

Per molto tempo lo sciagurato successo dei *Protocolli*, oggi più virulento che mai, ha oscurato l'originalità del *Dialogo agli Inferi*. Recentemente, però, il libro di Joly è stato riscoperto, soprattutto in Francia, come un testo

importante del pensiero politico dell'Ottocento. Qualcuno l'ha definito "un classico". Cercherò di analizzare i motivi e le implicazioni di questa tardiva fortuna.

2. In uno scritto autobiografico redatto nel 1870 Joly descrisse la genesi del *Dialogo agli Inferi*:

Una sera, mentre passeggiavo lungo il fiume vicino Pont Royal (ricordo che c'era un tempo pessimo) improvvisamente mi balenò il nome di Montesquieu, come qualcuno che avrebbe potuto incarnare pienamente un lato delle idee che volevo esprimere. Ma chi avrebbe potuto essere il suo interlocutore? Un'idea mi attraversò la mente: perbacco, Machiavelli! Machiavelli avrebbe personificato la politica della forza contro Montesquieu, che avrebbe rappresentato il diritto; e Machiavelli sarebbe stato Napoleone III, che avrebbe descritto la propria detestabile politica.<sup>3</sup>

La polizia e i giudici che condannarono Joly lessero il *Dialogo agli Inferi* secondo le intenzioni del suo autore. Forti di questa convergenza potremmo concludere che il significato del *Dialogo* è chiaro, e privo di qualsiasi ambiguità. Ma una lettura ravvicinata fa emergere una storia diversa e più complessa.

Da molto tempo i critici letterari ci hanno insegnato a guardare con scetticismo alle intenzioni degli autori. Ignorarle sarebbe ovviamente assurdo, ma certo l'autore non è necessariamente l'interprete più adeguato della propria opera. Il caso di Maurice Joly è da questo punto di vista esemplare.

La prima cosa che dobbiamo chiederci è a quale genere o sottogenere letterario appartenga il *Dialogo agli Inferi*. Il passo che ho appena letto mostra che Joly aveva pensato di scrivere un dialogo prima che gli venissero in mente i nomi di Machiavelli e di Montesquieu. Joly disse che l'idea di scrivere un dialogo gli era venuta pensando al *Dialogue sur le commerce des bleds* dell'abate Galiani, apparso anonimo nel 1770, e poi più volte ristampato. Ma la presunta connessione tra i due testi, riecheggiata da tutti i commentatori del *Dialogo agli Inferi*, non è molto

convincente. Nel pamphlet di Galiani il cavalier Zanobi, portavoce dell'autore, discute con due sconosciuti, uno dei quali indicato soltanto con le iniziali.<sup>4</sup> L'accento fatto da Joly in un'altra circostanza alla *Satyre Ménippée*, il pamphlet anticattolico apparso durante le guerre di religione, ispirato a Luciano di Samosata, appare molto più pertinente.<sup>5</sup> Il dialogo immaginario tra due personaggi famosi, Machiavelli e Montesquieu, evoca immediatamente il genere letterario dei dialoghi dei morti, reso famoso (se non addirittura inventato) da Luciano di Samosata nel II secolo d.C.<sup>6</sup> Come si vedrà, quest'operazione preliminare di contestualizzazione sottolinea, anziché ridurre, l'originalità del *Dialogo agli Inferi* di Joly.

3. Un genere è definito da una serie di caratteristiche che implicano al tempo stesso costrizioni e possibilità. In passato queste caratteristiche venivano definite "leggi" - che, come succede alle leggi vere e proprie, possono essere violate o modificate. Nei *Dialoghi dei morti* di Luciano capita di trovare personaggi reali accanto a figure mitiche, come nel confronto, ispirato indirettamente da Plutarco, tra Annibale e Alessandro Magno (con Minosse che siede come giudice e Scipione che sopraggiunge alla fine del dialogo).<sup>7</sup> Ma alla fine del '600 Fontenelle, nei suoi *Nouveaux dialogues des morts*, eliminò le figure mitologiche dando spazio unicamente ai personaggi reali: in questo modo reinventò, modificandolo, un genere che gli offriva la possibilità di sottolineare, con ironica levità, la superiorità dei moderni sugli antichi.<sup>8</sup> Questa formula letteraria si diffuse rapidamente in tutt'Europa, dalla Francia all'Inghilterra, dalla Germania alla Russia.<sup>9</sup>

Joly, che avrà conosciuto bene i *Nouveaux dialogues des morts* di Fontenelle, riprese il genere in una prospettiva diversa. La discussione agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu si snoda lungo venticinque dialoghi (più un epilogo, scritto alcuni anni dopo, che solo recentemente è stato ripubblicato in appendice al testo principale).<sup>10</sup> Montesquieu comincia ricordando le idee che aveva

formulato nell'*Esprit des lois*: prima fra tutte, l'autonomia reciproca dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Montesquieu pensa che il trionfo di questo principio, che contraddistingue gli stati moderni in tutt'Europa, sia ormai scontato; ma le sue informazioni sulla storia recente non vanno più in là dell'anno 1847. Con maligno compiacimento Machiavelli mette Montesquieu al corrente di ciò che è successo dopo quella data, esponendo in maniera velata gli avvenimenti francesi più recenti: la rivoluzione del 1848 e i suoi strascichi sanguinosi; il colpo di stato del 2 dicembre 1851; il plebiscito e la proclamazione del secondo impero un anno dopo. Dunque, conclude Machiavelli, in uno dei paesi più progrediti d'Europa, lacerato da tensioni politiche e sociali, un individuo (Luigi Napoleone) si è impadronito del potere con la forza, instaurando un nuovo regime che combina efficacemente la pace sociale e la prosperità. Si tratta della soluzione più adatta alla fragilità che minaccia tutte le società moderne, come spiega Machiavelli in un'eloquente apologia del regime di Napoleone III:

Non riesco a vedere una possibilità di salvezza per queste società, veri e propri colossi dai piedi di argilla, se non nell'istituzione di una centralizzazione a oltranza, la quale metta tutta la forza pubblica a disposizione di chi governa; in un'amministrazione gerarchica, simile a quella dell'impero romano, che regoli meccanicamente tutti i movimenti degli individui; in un vasto sistema legislativo che si riprenda una a una tutte le libertà che erano state imprudentemente concesse; in un gigantesco despotismo, infine, che possa spezzare immediatamente e in qualsiasi momento tutto ciò che resiste, tutto ciò che si lamenta. Il cesarismo del basso impero mi pare realizzare abbastanza bene ciò che io auspico per il benessere delle società moderne. Grazie a imponenti apparati che già funzionano - mi hanno detto - in più di un paese europeo, esse potranno vivere in pace, come accade in Cina, in Giappone, e in India. Non è giusto che un volgare pregiudizio ci faccia disprezzare queste civiltà orientali di cui ogni giorno di più si impara ad apprezzare le istituzioni. Il popolo cinese, per esempio, è molto attivo e bene amministrato.<sup>11</sup>

Per i primi lettori del *Dialogo agli Inferi* le parole di Machiavelli avevano un significato trasparente. Nel 1850 Auguste Romieu aveva coniato il termine “cesarismo” per definire un regime che era “il risultato necessario di una fase di estrema civiltà [...] né monarchia né impero, né despotismo né tirannide, ma qualcosa di peculiare ancora non ben conosciuto”.<sup>12</sup> L’anno dopo Romieu scrisse un opuscolo intitolato *Le spectre rouge de 1852* che presentava l’imminente colpo di stato di Luigi Napoleone come l’unica soluzione in grado di evitare una rivolta delle classi inferiori. Romieu faceva l’elogio della forza e liquidava in tono sprezzante la nozione di diritto naturale: “Credo nei bisogni sociali, non nei diritti naturali. A mio avviso la parola DIRITTO non ha significato alcuno, dato che nella natura non esiste niente del genere. Si tratta di un’invenzione umana...”.<sup>13</sup>

Su questo punto il Machiavelli di Joly riecheggiava Romieu: “Tutti i poteri sovrani sono stati originati dalla forza, cioè dalla negazione del diritto. [...] Non ti accorgi di quanto sia infinitamente vago lo stesso termine ‘diritto’?”.<sup>14</sup> Ma il Machiavelli di Joly associava brutalmente il “cesarismo” a un “despotismo gigantesco”. Si trattava di una provocazione rivolta a Montesquieu – quello vero – che aveva visto nel despotismo orientale l’antitesi stessa del progresso, incarnato nella civiltà europea.<sup>15</sup> Joly avrà certamente pensato alle amare riflessioni di Tocqueville sul futuro delle società democratiche, in cui una forma nuova di servitù, “regolata, dolce e tranquilla” avrebbe potuto mescolarsi con “qualcuna delle forme esterne della libertà [...] all’ombra della sovranità popolare”.<sup>16</sup> Ma Tocqueville vedeva ancora nella libertà di stampa l’antidoto più forte contro i mali dell’eguaglianza.<sup>17</sup> Joly, che aveva vissuto l’esperienza del secondo impero, non si faceva illusioni su questo punto. Secondo il suo Machiavelli il futuro più adatto alle società moderne sarà una forma di despotismo (potremmo definirlo despotismo occidentale) che lascerà intatti il sistema parlamentare e la libertà di stampa: “Uno dei miei

grandi principî” dice il Machiavelli di Joly “è di contrapporre cose simili. Così come uso la stampa contro la stampa, userò la tribuna contro la tribuna [...]. I diciannove ventesimi della Camera saranno composti da miei uomini che voteranno ai miei ordini, mentre muoverò le fila di un’opposizione fittizia e reclutata di nascosto”.<sup>18</sup>

Questa strategia, osserva il suo interlocutore, Montesquieu, porterà “all’annientamento dei partiti e alla distruzione delle forze sociali” anche se la libertà politica rimarrà formalmente intatta.<sup>19</sup> Machiavelli si dichiara d’accordo. Egli si propone di usare una strategia analoga con la stampa:

...io intravvedo la possibilità di neutralizzare la stampa con la stampa stessa. Dal momento che il giornalismo è una forza così grande, sai cosa farà il mio governo? Diventerà giornalista, diventerà l’incarnazione del giornalismo [...]. Come Visnù la mia stampa avrà cento braccia e queste braccia daranno la mano a ogni tendenza, di qualsiasi opinione, sparsa nell’intero paese. Si apparterrà al mio partito senza saperlo. Coloro che crederanno di parlare la loro lingua parleranno in realtà la mia, coloro che crederanno di sostenere il loro partito, sosterranno in realtà il mio, coloro che crederanno di marciare sotto le loro bandiere, marceranno sotto le mie.

“Sono concezioni realizzabili o sono fantasticherie? Mi vengono le vertigini” mormora Montesquieu.<sup>20</sup>

4. Montesquieu, tallonato dalla logica implacabile di Machiavelli, ondeggia smarrito tra lo stupore e l’orrore. Montesquieu è un uomo del passato; Machiavelli è un uomo del presente e, forse, del futuro. Il rovesciamento paradossale della collocazione nella storia dei due personaggi rovescia il significato che da Fontenelle in poi era stato spesso attribuito al genere “dialoghi dei morti”; più in generale, sembra liquidare sarcasticamente l’idea di progresso. Ma Joly usa la forma dialogica in maniera così sottile da nascondere il proprio atteggiamento, fino a renderlo quasi indecifrabile. Quando Joly affermava di essersi cancellato come autore diceva forse qualcosa che

andava al di là dell'ovvio significato letterale - la prudente decisione di non esibire il proprio nome sul frontespizio del *Dialogo agli Inferi*.<sup>21</sup>

Come si ricorderà, Joly dichiarò retrospettivamente che l'idea di mettere in scena Montesquieu gli aveva fatto pensare che Machiavelli "sarebbe stato Napoleone III, che avrebbe descritto la propria detestabile politica".<sup>22</sup> Nel citare queste parole ci si è dimenticati di menzionare ciò che Joly aveva scritto poche righe prima: e cioè di aver pensato a Montesquieu "come [a] qualcuno che avrebbe potuto *incarnare pienamente un lato* delle idee che volevo esprimere". Come Montesquieu non incarnava tutte le idee di Joly, così Machiavelli non incarnava tutte le idee e la politica di Napoleone III.

Un passo mostrerà la fondatezza di quest'affermazione. Machiavelli spiega a Montesquieu che la nuova costituzione emersa dal colpo di stato verrà sottoposta a un voto popolare, che l'accetterà o la respingerà nel suo complesso. Si tratta ovviamente di un'allusione al plebiscito del 2 dicembre 1852, che fece di Luigi Napoleone un imperatore legittimato dal voto popolare: un ibrido senza precedenti nella storia.<sup>23</sup> Machiavelli respinge immediatamente l'esempio dell'America: siamo in Europa e l'idea di discutere la costituzione prima di votarla sarebbe assurda. Una costituzione dev'essere l'opera di un unico individuo, perché "mai le cose sono andate diversamente: ne è testimonianza la storia di tutti i fondatori d'imperi, l'esempio dei Sesostri, dei Solone, dei Licurgo, dei Carlomagno, dei Federico II, dei Pietro I".

"Hai sviluppato un capitolo di uno dei tuoi discepoli" osserva Montesquieu.

"Chi è?" chiede Machiavelli.

"Joseph de Maistre" risponde Montesquieu. "Vi sono considerazioni generali che possono essere vere, ma di cui non vedo la possibilità di applicazione."<sup>24</sup>

Montesquieu allude implicitamente a un passo delle *Considérations sur la France* di de Maistre. Nel [capitolo VI](#), intitolato "Della influenza divina sulle costituzioni

politiche”, si legge: “Un’assemblea qualsiasi di uomini non può costituire una nazione: un tentativo del genere supera in follia tutto ciò che i manicomi di questo mondo possono produrre di assurdo e di stravagante”.<sup>25</sup>

A sostegno di quest’affermazione sprezzante de Maistre citò in nota un passo tratto dai *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* di Machiavelli (I, 9): “È necessario che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione”.<sup>26</sup> Poco dopo, nello stesso capitolo delle *Considérations*, de Maistre paragonò ironicamente Montesquieu a un poeta pedantesco, e Licurgo, colui che aveva dato le leggi a Sparta, a Omero. Dunque, riguardo alle costituzioni de Maistre si richiama all’autorità di Machiavelli, non di Montesquieu, che considerava un teorico astratto, senza presa sulla realtà.

Joly condivideva questo giudizio, dato che in materia di costituzioni si richiama all’autorità dell’ultrareazionario de Maistre, non di Montesquieu. Un anno prima del *Dialogo agli Inferi* Joly pubblicò un libro intitolato *Le barreau de Paris. Études politiques et littéraires*: una serie di riflessioni generali mescolate a ritratti, spesso di tono satirico, di avvocati, talvolta indicati con pseudonimi. In una nota a *Le barreau de Paris* Joly accennò in tono sprezzante alla “follia delle costituzioni e alla loro incapacità di costruire alcunché”. Subito dopo elogiò de Maistre, definendolo “autore la cui voce profetica godeva, al principio del secolo, di un’autorità indiscussa” e citò con approvazione una serie di passi tratti dall’*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* di de Maistre che ricalcavano il passo delle *Considérations sur la France* già citato, compreso il rinvio ai *Discorsi* di Machiavelli.<sup>27</sup>

Mi rendo conto che la mia argomentazione è abbastanza intricata; provo a riassumerla. Ho messo a confronto quattro libri, due di de Maistre (*Considérations sur la France* e *Essai sur le principe générateur des constitutions*) e due di Joly (*Le barreau de Paris* e *Dialogo*

*agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu*). Il primo libro di de Maistre è citato nel secondo; entrambi sono richiamati, in maniera implicita o esplicita, nei due libri di Joly, scritti quasi contemporaneamente (i lettori del *Dialogo agli Inferi* non si faranno sfuggire un accenno al “machiavellismo infernale” nel *Barreau de Paris*).<sup>28</sup> Possiamo considerare i quattro libri come frammenti di uno stesso contesto. Ma se li poniamo uno accanto all’altro vediamo emergere una figura ambigua. I confini tra realtà e invenzione si attenuano: il Machiavelli immaginario sviluppa argomentazioni già proposte dal vero de Maistre, che a sua volta sviluppa argomentazioni proposte dal vero Machiavelli. L’elogio di de Maistre come “discepolo” o “seguace” del vero Machiavelli, che nel *Dialogo agli Inferi* Joly fa pronunciare a Montesquieu, va esteso in ultima analisi anche al Machiavelli immaginario.<sup>29</sup> Si direbbe insomma che Joly abbia proiettato qualcosa di sé in entrambi gli interlocutori del dialogo. Da un lato, Joly condivideva le idee liberali di Montesquieu; dall’altro, presentò le argomentazioni di Machiavelli come se fossero più forti, se non addirittura inconfutabili. Questa scissione dolorosa mette il lettore di fronte a un dialogo basato su uno scarto incolmabile tra ideali e realtà, tra desideri e idee: una tensione che è il contrario di un pensiero autoconsolatorio.<sup>30</sup>

5. L’atteggiamento di Joly nei confronti del regime di Napoleone III era decisamente ostile. Ma il *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu* è molto più di un pamphlet polemico. Joly attaccò Luigi Napoleone e l’uso cinico ch’egli faceva del potere, ma al tempo stesso cercò di comprendere un regime che gli appariva come una formazione storica senza precedenti. Joly diede molto maggior rilievo al plebiscito del 2 dicembre 1852 che al colpo di stato del 2 dicembre 1851. La violenza usata da Luigi Napoleone per schiacciare gli oppositori era molto meno originale del suo risultato: un ibrido miscuglio di controllo poliziesco e di libertà di stampa, di despotismo e

di legittimità popolare. Per capire queste novità (dice implicitamente Joly) è necessario l'atteggiamento distaccato, privo di sentimentalismi di un Machiavelli aggiornato; non le illusioni di Montesquieu. Ma nell'amara profezia del passato più recente che Machiavelli pronuncia non c'è traccia del senso di trionfo che ci aspetteremmo da un portavoce di Napoleone III. Il Machiavelli di Joly è una figura molto più complessa, in cui il vero Machiavelli (e in particolare l'autore del *Principe*), Napoleone III, e lo stesso Joly si sovrappongono, creando un ritratto composito che ricorda gli esperimenti fotografici cominciati pochi anni più tardi da Francis Galton.<sup>31</sup>

L'immagine sfocata costruita da Galton può suggerire un equivalente visivo dell'ambiguità di cui il *Dialogo agli Inferi* è permeato. Nel tentativo di capire il secondo impero Joly entrò in un rapporto complesso e ambivalente con il personaggio che, sotto il nome di Machiavelli, avrebbe dovuto impersonare la parte di Napoleone III. Nello stesso tempo però la forma dialogica permise all'autore di mantenere una certa distanza rispetto ai personaggi da lui creati. È come se Joly ascoltasse se stesso, nelle vesti di Montesquieu, nell'atto di essere aggressivamente criticato da se stesso nelle vesti di Machiavelli.

La voce di questo Machiavelli immaginario è la voce del nemico. Non citerò qui la notissima frase di Carl Schmitt sul nemico (*hostis*) che incarna le nostre domande. Ricorderò piuttosto un verso di Ovidio (*Met.* 4, 428) che Joly potrebbe aver conosciuto: *Nam et fas est et ab hoste doceri*, bisogna imparare anche dal nemico.<sup>32</sup> Joly avrebbe potuto dire: *soprattutto* dal nemico. Da lui dobbiamo imparare le ragioni della nostra sconfitta.

6. La forma moderna di despotismo, scrisse Joly, include libere elezioni e libertà di stampa. Nei confronti delle une e dell'altra egli certo non condivideva le illusioni dei liberali; ai suoi occhi, il vero potere era localizzato altrove. Nel 1864, allorché il *Dialogo agli Inferi* venne pubblicato

per la prima volta, un'affermazione del genere sarà parsa a molti lettori paradossale. Essa suona molto meno paradossale oggi. Anch'io credo che la democrazia sia, come diceva Winston Churchill, "il peggiore dei regimi, ad eccezione di tutti gli altri". Ma quando negli Stati Uniti d'America, il più grande paese democratico del mondo, nelle elezioni politiche solo una minoranza dei cittadini esercita il diritto di voto (un diritto in cui spesso si esaurisce la loro partecipazione politica) l'autolegittimazione della democrazia appare fortemente scossa. Ancora più dubbia è la capacità dei votanti d'incidere sui centri di potere reali e sulle loro decisioni. All'inizio del ventunesimo secolo gli stati democratici appaiono molto più potenti di quanto fossero centocinquant'anni fa, quando Joly pubblicò la sua analisi del despotismo moderno; il loro controllo sulla società appare molto più raffinato ed efficace; il potere dei cittadini, infinitamente minore.

Tutto ciò getta luce sulla ricezione novecentesca del *Dialogo agli Inferi*. Negli anni venti e trenta, come vedremo, esso venne discusso esclusivamente per i suoi rapporti con i *Protocolli*. Dopo la fine della seconda guerra mondiale il *Dialogo agli Inferi* è stato pubblicato tre volte in Francia, quattro in Germania, due in Spagna, una volta in Italia e una volta negli Stati Uniti.<sup>33</sup> Alcuni lettori hanno visto nel *Dialogo agli Inferi* una lucida profezia dei totalitarismi del '900.<sup>34</sup> Ma l'edizione francese più recente, ristampata tre volte (1987, 1992, 1999), presenta il *Dialogo agli Inferi* in una luce diversa. Per l'autore della prefazione, Michel Bounan, esso è "un classico della politica che ha messo a nudo, con cent'anni di anticipo, il volto del despotismo moderno" emerso dal crollo dei regimi totalitari.<sup>35</sup> Questa conclusione, che Bounan ha sviluppato in una serie di saggi recenti, decifra il *Dialogo agli Inferi* di Joly attraverso la sua imprevedibile, distorta fortuna postuma: i *Protocolli dei Savi di Sion*. Un giudizio sull'analisi di Bounan richiede anzitutto un esame del rapporto che lega le due opere.

7. Qualcuno ha scritto che nella classifica mondiale dei bestseller i *Protocolli* occupano il secondo posto, subito dopo la Bibbia. Si tratta probabilmente di un'esagerazione; certo è però che nuove edizioni dei *Protocolli* appaiono ogni anno, in Medio Oriente, nell'America Latina, in Giappone, in Europa (ricordo di averli visti nella vetrina di una libreria nel centro di Budapest). Come si sa, i *Protocolli* pretendono di essere gli atti del convegno segreto di un gruppo di cospiratori ebrei che pianificano un'infiltrazione della società a tutti i livelli: l'economia, la stampa, l'esercito, i partiti politici eccetera. La vittoria di questo complotto porterà a una monarchia ebraica che dominerà sul mondo. I *Protocolli* sono accompagnati da un "post-scriptum del traduttore" in cui si spiega che il testo è la versione aggiornata di un progetto cospirativo ideato da Salomone e dai Savi di Sion nel 929 a.C.

Un gran numero di studi ha analizzato in maniera particolareggiata la redazione e la straordinaria fortuna dei *Protocolli*. Ecco i dati essenziali.<sup>36</sup> Il libro venne pubblicato per la prima volta in Russia nel 1903; altre versioni russe, in parte diverse, apparvero negli anni seguenti. Ma la diffusione mondiale dei *Protocolli* cominciò dopo la Rivoluzione d'ottobre, un evento che una parte della stampa reazionaria presentò come il risultato di una cospirazione ebraica. La traduzione tedesca, apparsa nel 1919, venne salutata dal "Times" un anno dopo come un documento importante e quindi, implicitamente, degno di fede. Nel 1921 Philip Graves, corrispondente del "Times" da Istanbul, scrisse tre articoli dimostrando che i *Protocolli* erano un falso, dato che molti passi ricalcavano strettamente brani di un libro dimenticato, apparso più di mezzo secolo prima: il *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu* di Maurice Joly. Graves aveva saputo del nesso che legava i due testi da un personaggio che non nominava, un emigrato russo, più tardi identificato come Mikhail Raslovlev. Benché alcune "fonti" dei *Protocolli* fossero state segnalate in precedenza, gli articoli di Graves fecero scalpore.<sup>37</sup> Ma la diffusione dei *Protocolli*

continuò ininterrotta. Il protonotaro apostolico monsignor Jouin, che aveva tradotto i *Protocolli* in francese, commentò: “Poco importa che i *Protocolli* siano autentici; basta che siano veri” (“Peu importe que les *Protocoles* soient authentiques; il suffit qu’ils soient vrais”).<sup>38</sup> Nello stesso spirito i chierici medievali avevano fabbricato le loro *piae fraudes*: falsi ispirati alla vera religione. Quando nel 1934 alcune organizzazioni ebraiche della Svizzera tentarono un processo per diffamazione a due dirigenti nazionalsocialisti locali, che diffondevano i *Protocolli* come prova confessa dell’esistenza di un complotto ebraico mondiale, la discussione si concentrò ancora una volta sui passi del *Dialogo* di Joly plagiati nei *Protocolli*.<sup>39</sup>

“Come Visnù la mia stampa avrà cento braccia” dice il Machiavelli di Joly; “come l’idolo indiano Visnù, avremo cento mani” dicono i Savi di Sion, in un capitolo dei *Protocolli* che esorta a infiltrare gli organi di stampa di qualsiasi tendenza politica.<sup>40</sup> L’elenco di questi plagi è lungo.<sup>41</sup> Chi confezionò i *Protocolli* utilizzò il *Dialogo agli Inferi* come un modello, spesso cadendo in qualche sciatteria, come mostra la ricomparsa in un altro capitolo dei *Protocolli* della metafora imperniata su Vishnu.<sup>42</sup> Esiste una forte somiglianza strutturale tra le strategie che si propongono di controllare la società descritte, rispettivamente, dai Savi di Sion e dal Machiavelli di Joly: per esempio, si dice che l’antisemitismo finirà col rafforzare il potere occulto degli ebrei, così come gli oppositori politici avrebbero finito col diventare uno strumento del regime di Napoleone III. Come si spiegano queste somiglianze?

Fino a poco tempo si riteneva che i *Protocolli* fossero stati confezionati in Francia tra il 1894 e il 1899.<sup>43</sup> In un libro recente intitolato *Il manoscritto inesistente* Cesare G. De Michelis ha proposto, sulla base di altri elementi interni, una tesi diversa: i *Protocolli* sarebbero stati confezionati in Russia nel 1902-1903.<sup>44</sup> Ma l’ipotetica origine russa si concilia male con la stretta dipendenza dei *Protocolli* dal *Dialogo agli Inferi* di Joly: un testo

dimenticato, e di difficile reperimento.<sup>45</sup> De Michelis obietta che il *Dialogo agli Inferi* non era affatto “un’opera praticamente sconosciuta”: ma a sostegno di quest’affermazione può citare solo la traduzione spagnola apparsa, dopo trent’anni di silenzio, a Buenos Aires nel 1898.<sup>46</sup> Del resto De Michelis, che considera il libro di Joly un “sottotesto” dei *Protocolli*, fino a servirsi del primo per ricostruire la trasmissione testuale dei secondi, è poi costretto a supporre, anche se in termini molto vaghi, che gli autori (presumibilmente russi) del falso abbiano avuto una serie di legami con la Francia, da cui avrebbero ottenuto o il libro di Joly o, alternativamente, un centone di citazioni tratte dal libro di Joly.<sup>47</sup> Questo brogliaccio avrà incluso verosimilmente anche i passi di autori francesi come Tarde o Chabry riecheggianti nei *Protocolli*.<sup>48</sup>

Eccoci tornati dunque in Francia. Ma è possibile identificare un anello francese che leghi il libro di Joly ai *Protocolli*? Stranamente, De Michelis non menziona il tentativo, congetturale ma interessante, di rispondere a questa domanda fatto in un libro da lui giustamente definito il “caposaldo” della letteratura sui *Protocolli*: *L’Apocalypse de notre temps. Les dessous de la propagande allemande d’après des documents inédits* di Henri Rollin.<sup>49</sup> Si tratta di un’opera veramente notevole, scritta da uno storico estraneo all’ambiente accademico (Rollin lavorava per i servizi segreti francesi) apparsa nel 1939, subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, e ripubblicata nel 1991. Rollin ricostruì con grande intelligenza ed erudizione il contesto da cui emersero i *Protocolli*. A un certo punto rilevò che nel 1872 Joly aveva cominciato a collaborare (e la cosa non può non sorprendere) a un giornale di estrema destra, “La liberté”. Tra i giornalisti che lavoravano a “La liberté” c’era Édouard Drumont, più tardi portavoce di un violento antisemitismo attraverso libri come *La France juive* (1886) e il quotidiano “La libre parole”, di cui era direttore.<sup>50</sup> Drumont menzionò Joly (“ce bon Jolly”), storpiandone leggermente il nome, sia nella *France juive* (1886) sia

nell'autobiografia intitolata *Le testament d'un antisémite* (1891).<sup>51</sup> Nel 1894, allorché il presidente della repubblica francese Sadi Carnot venne ucciso da un anarchico italiano, Drumont fuggì a Bruxelles, per sottrarsi alle possibili conseguenze di alcuni articoli che contenevano frasi vagamente filoanarchiche (Drumont combinava abilmente temi dell'antisemitismo cattolico e temi dell'antisemitismo socialista).<sup>52</sup> In un'intervista apparsa sul "Figaro" il 18 luglio 1894 Drumont minacciò di resuscitare i pamphlet antinapoleonici apparsi durante il secondo impero: "Dobbiamo preparare qualche nuovo *Propos de Labiénus*" esclamò. Poi, indicando una grossa scatola: "Documenti - documenti autentici! Fino ad oggi sono stato zitto, spinto dalla compassione o dalla carità cristiana. Ho combattuto una guerra secondo le regole. Ma se una legge ingiusta ci metterà fuori legge, comincerò una guerra spietata". Rollin suppone che Drumont si fosse imbattuto nel *Dialogo agli Inferi*, scritto dal suo antico collega: certo un libro più facilmente reperibile a Bruxelles, dov'era stato pubblicato, che a Parigi.<sup>53</sup> Particolarmente significativo è l'accento di Drumont a "qualche nuovo *Propos de Labiénus*": una satira contro Napoleone III presentata come un dialogo immaginario tra due antichi romani, che s'ispirava ovviamente al *Dialogo* di Joly apparso un anno prima.<sup>54</sup> Il 10 gennaio 1896 Drumont ventilò ancora una volta nella "Libre parole" la possibilità di scrivere un "grazioso pamphlet" che sarebbe stata una continuazione dei *Propos de Labiénus*. Dieci giorni dopo tornò sullo stesso argomento: "Se i *Dialoghi dei morti* fossero ancora di moda...".<sup>55</sup> Tutto ciò non prova che Drumont abbia ripreso il *Dialogo agli Inferi* come testo potenzialmente antisemita, presentando un testo d'invenzione come se fosse un documento; e nemmeno prova che Drumont abbia trasmesso il testo di Joly a chi, in Russia, confezionò i *Protocolli*. Ma la pista Drumont, suggerita da Rollin, merita di essere approfondita. Nel corso del 1898 - *l'année juive*, come scrisse amaramente Drumont mentre l'anno si chiudeva - una serie di eventi

drammatici riaprirono improvvisamente l'*affaire* Dreyfus. Il documento che provava la colpevolezza di Dreyfus si rivelò un falso; il colonnello Henry, incarcerato perché identificato come autore del falso, si uccise. A questo punto Drumont giocò d'attacco. "La libre parole" lanciò una grande sottoscrizione per elevare un monumento al colonnello Henry, un uomo che (scrive Drumont) aveva commesso, per ingenuità, una sciocchezza, infinitamente meno grave "dei mezzi infami usati dagli ebrei per arricchirsi e diventare i nostri padroni".<sup>56</sup> Di lì a poco, il 26 febbraio 1899, "La libre parole" pubblicò in prima pagina un articolo firmato Gyp. Dietro questo pseudonimo si nascondeva Sibylle Gabrielle Marie Antoinette comtesse de Mirabeau-Martel, autrice notissima di pezzi brillanti di contenuto ultranazionalista e antisemita. L'articolo, intitolato *L'affaire chez les morts*, riprendeva in tono grottesco il genere "dialoghi dei morti" che aveva ispirato il *Dialogo agli Inferi* di Joly. Gyp presentava Calvino, Giovanna d'Arco, Caterina de' Medici, Voltaire, Napoleone, Gavroche nell'atto di insultare e aggredire Mosè, Geremia, Mayer Rothschild, Jacques de Reinach, tutti identificati da un francese parlato con accento tedesco. Uno scherzo volgare che, letto oggi, ha a tratti un suono sinistramente profetico. "Sono stata tanto criticata nel corso della storia" dice Caterina de' Medici "eppure se ci fosse una notte di San Bartolomeo ebraica non ne sarei affatto stupita."<sup>57</sup> La confezione dei *Protocolli*, basata sui *Dialoghi agli Inferi* di Joly - un libro che non leggeva più nessuno - dev'essere nata in questo clima, e forse proprio in quei mesi.<sup>58</sup>

8. Ma la rassomiglianza tra il *Dialogo agli Inferi* di Joly e i *Protocolli* va discussa anche in un'altra prospettiva, che tocca direttamente il presente. Il *Dialogo* include un unico accenno, ostile, agli ebrei, in un passo ripreso dai *Protocolli* (dove però l'accenno agli ebrei è stato omissis).<sup>59</sup> Ma questo punto d'intersezione isolato ha scarsa importanza. Molto più rilevante (e inquietante) è

l'isomorfismo complessivo tra i due testi, per chi accetti l'idea che Joly, attraverso l'analisi del secondo impero, inteso come esempio di "despotismo moderno", abbia decifrato un fenomeno di lunga durata, che in forme diverse arriva fino a noi.<sup>60</sup> Ma se le cose stanno in questi termini, come interpretare i *Protocolli*? Come una caricatura? Michel Bounan ha formulato un'ipotesi diversa: i *Protocolli* furono "la contraffazione poliziesca di un tumulto rivoluzionario".<sup>61</sup> Questa definizione sembra presupporre la famosa definizione di August Bebel - "l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli" - ma va molto più in là. Secondo Bounan, il complotto reale che ha ispirato il complotto falso - i *Protocolli* - è un esempio classico di una caratteristica che contraddistingue il sistema descritto da Joly: "*Un complotto occulto e permanente dello stato moderno volto a mantenere indefinitamente la dipendenza*" (ma Bounan usa, forse deliberatamente, l'aspra parola di Tocqueville: *servitude*).<sup>62</sup>

Della biografia di Michel Bounan so ben poco. Da alcuni accenni sparsi nei suoi scritti, e da alcune notizie reperibili su Internet, si apprende che è stato vicino a Guy Debord e ai situazionisti, il gruppuscolo che ebbe una parte di primo piano nella rivolta parigina del maggio '68. Oggi, Bounan sembra essere l'ispiratore di una piccola casa editrice che ha ripubblicato due libri su cui s'impenna questa ricerca, il *Dialogo agli Inferi* di Joly e *L'Apocalypse de notre temps* di Rollin. In una serie di saggi eleganti e concisi, esplicitamente ispirati a queste opere, Bounan ha sviluppato una visione coerentemente complottistica della storia. Nelle società moderne il potere pervade ogni cosa; le energie di ciascuno (eccezion fatta per una piccola élite di privilegiati) sono deviate da falsi complotti e falsi scopi; anche il sentimento di essere vittime dell'ingiustizia è stato cancellato dalla percezione delle vittime - cioè di tutti. Il pamphlet più recente di Bounan, intitolato *Logica del terrorismo (Logique du terrorisme)*, apparso nel 2003, esamina gli avvenimenti degli ultimissimi anni in questa

prospettiva.

Non ho mai condiviso l'atteggiamento diffuso che squalifica automaticamente come assurde tutte le teorie esplicative basate sul complotto. È vero, la maggior parte di quelle teorie sono effettivamente assurde, e in qualche caso sono qualcosa di peggio. Ma come rilevavo tempo fa in un libro dedicato allo stereotipo del sabba stregonesco, i complotti esistono, e i falsi complotti nascondono spesso complotti di segno opposto<sup>63</sup> (un'osservazione che fa anche Bounan). Dopo quello che è successo l'11 settembre 2001 a New York, e (possiamo aggiungere) l'11 marzo 2004 a Madrid, l'esistenza dei complotti incontra meno resistenze; ma so benissimo che i tentativi di identificare falsi complotti che nascondono complotti veri può portare a conclusioni, come minimo, stravaganti. È possibile tracciare un confine tra un sano scetticismo nei confronti di certe versioni ufficiali e l'ossessione complottistica? Io credo che Bounan abbia oltrepassato quel confine, facendosi guidare dal deleterio principio *is fecit cui prodest*, che trasforma retroattivamente, in maniera del tutto illogica, un fine conseguito in un rapporto causale. (Il fatto che un governo utilizzi le prospettive politiche aperte da un attacco terroristico per scatenare una guerra non prova che l'attacco terroristico sia stato organizzato da quel governo.) Si direbbe che Bounan sia stato ipnotizzato dal proprio oggetto di ricerca, i *Protocolli*, e dalla loro fonte, il *Dialogo agli Inferi* di Joly. Ma respingere una visione complottistica della storia perché si tratterebbe di una versione rovesciata dei *Protocolli* non è sufficiente. Proverò a chiarire il mio punto di vista tornando ancora una volta sui rapporti tra il *Dialogo agli Inferi* di Joly e i *Protocolli*.

Joly finì col pagare un prezzo alla forma letteraria in cui formulò le proprie idee. Il Machiavelli del *Dialogo agli Inferi* descrive in maniera particolareggiata, in prima persona, le strategie politiche che adotterà, dando l'impressione che la realtà (che si è già verificata) non potrà non conformarsi ai suoi voleri. Rapide allusioni a

fenomeni più vasti e anonimi, come la fragilità delle società moderne, vengono immediatamente lasciate cadere. Immaginando un individuo onnipotente che modella la società secondo le proprie intenzioni, Joly aprì involontariamente la strada alla sciagurata fortuna postuma del *Dialogo agli Inferi*. Coloro che confezionarono i *Protocolli* riversarono i materiali tratti dallo scritto di Joly in uno stampo preesistente: il fantomatico complotto ebraico. Ma a quest'operazione contribuirono anche elementi che facevano parte del modello formale utilizzato da Joly. Ogni ambiguità scomparve. Una raffinata parabola politica si trasformò in una rozza falsificazione.

\* Versioni leggermente diverse di questo saggio sono state presentate presso il Darwin College, Cambridge, e i Dipartimenti di Storia delle Università di Siena e di Cagliari. Gopal Balakrishnan, Michele Battini, Pier Cesare Bori, Cesare G. De Michelis, Andrea Ginzburg, Maria Luisa Catoni, Mikhail Gronas e Sergei Kozlov mi hanno aiutato a migliorare queste pagine.

<sup>1</sup> M. Joly, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, con un'introduzione di J.-F. Revel, Paris 1968. Le citazioni sono tratte da M. Joly, *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, a cura di R. Repetti, tr. it. di E. Nebiolo Repetti, Genova 1995.

<sup>2</sup> Sulla biografia di Joly cfr. P. Charles, *Les Protocoles des sages de Sion* (1938), ripubblicato in *Les Protocoles des Sages de Sion*, a cura di P.-A. Taguieff (d'ora in poi Taguieff), 2 voll., Paris 1992, vol. II, pp. 9-37, in particolare p. 25 (ho corretto un'inesattezza riguardo all'edizione del 1868). Cfr. anche M. Joly, *Dialogo agli Inferi*, cit., p. 12 nota 4. Nel 1870 Joly dichiarò che una seconda edizione ampliata del *Dialogo*, alla quale aveva lavorato durante la reclusione a Sainte-Pélagie, era in corso di stampa: non risulta che sia mai apparsa (*Maurice Joly. Son passé, son programme, par lui-même*, Paris 1870, p. 10 nota 2).

<sup>3</sup> Ivi, p. 9: "Un soir que je me promenais sur la terrasse au bord de l'eau, près du Pont Royal, par un temps de boue dont je me souviens encore, le nom de Montesquieu me vint tout à coup à l'esprit comme personifiant tout un côté de mes idées que je voulais exprimer. Mais quel serait l'interlocuteur de Montesquieu? Une idée jaillit de mon cerveau: et pardieu c'est *Machiavel!*

*Machiavel* qui représente la politique de la force à côté de Montesquieu qui représentera la politique du droit; et Machiavel, ce sera Napoléon III, qui peindra à lui-même son abominable politique".

<sup>4</sup> F. Galiani, *Dialogue sur le commerce des bleds*, in *Opere (Illuministi italiani*, vol. VI), a cura di F. Diaz, Milano-Napoli 1975, pp. 357-612.

<sup>5</sup> *Satyre Menippée ou la vertu du Catholicon d'Espagne*, a cura di Ch. Nodier, 2 voll., Paris 1824.

<sup>6</sup> Dopo aver finito di scrivere queste pagine ho visto che questa

connessione era già stata proposta da Johannes Rentsch, *Lukian-Studien*, Plauen 1895, p. 39 (citato da N. Marcialis, *Caronte e Caterina: dialoghi dei morti nella letteratura russa del XVIII secolo*, Roma 1989, p. 19). Rentsch menzionò la traduzione tedesca del *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, apparsa senza nome di autore.

<sup>7</sup> Cfr. Luciano, *Dialoghi dei morti*, 12.

<sup>8</sup> B. de Fontenelle, *Nouveaux dialogues des morts* (1683), nuova edizione aumentata, à Londres 1711, dedica a Luciano: "J'ai supprimé Pluton, Caron, Cerbère, et tout ce qui est usé dans les Enfers". Sul contrasto tra antichi e moderni vedi per esempio il dialogo tra Erasistrato e Hervé (Harvey).

<sup>9</sup> J. Egilsrud, *Le "Dialogue des Morts" dans les littératures française, allemande et anglaise (1644-1789)*, tesi, Paris 1934; F. Keener, *English Dialogues of the Dead: A Critical History, an Anthology, and a Check-List*, New York 1973; N. Marcialis, *Caronte e Caterina*, cit. Un esempio tipico: [A.-A. Bruzen de la Martinière], *Entretiens des ombres aux Champs Elysées*, Amsterdam 1723, che include un dialogo (il sesto) tra Confucio e Machiavelli (vol. II, pp. 111-232).

<sup>10</sup> M. Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, preceduto da *L'État retors* di Michel Bounan, Paris 1987, 1999<sup>3</sup>. L'epilogo è stato pubblicato come testo autonomo: M. Joly, *Le plébiscite. Épilogue du Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, con una postfazione di F. Leclercq, Paris 1996.

<sup>11</sup> M. Joly, *Dialogo*, cit.; *Dialogue*, cit., p. 40 (fine del quarto dialogo): "Je ne vois de salut pour ces sociétés, véritables colosses aux pieds d'argile, que dans l'institution d'une centralisation à outrance, qui mette toute la force publique à la disposition de ceux qui gouvernent; dans une administration hiérarchique semblable à celle de l'empire romain, qui règle mécaniquement tous les mouvements des individus; dans un vaste système de législation qui reprenne en détail toutes les libertés qui ont été imprudemment données; dans un despotisme gigantesque, enfin, qui puisse frapper immédiatement et à toute heure, tout ce qui résiste, tout ce qui se plaint. Le Césarisme du Bas-Empire me paraît réaliser assez bien ce que je souhaite pour le bien-être des sociétés modernes. Grâce à ces vastes appareils qui fonctionnent déjà, m'a-t-on dit, en plus d'un pays de l'Europe, elles peuvent vivre en paix, comme en Chine, comme au Japon, comme dans l'Inde. Il ne faut pas qu'un vulgaire préjugé nous fasse mépriser ces civilisations orientales, dont on apprend chaque jour à mieux apprécier les institutions. Le peuple chinois, par exemple, est très commerçant et très bien administré".

<sup>12</sup> Traggo la citazione da A. Momigliano "Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo", in *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 378-388, specialmente p. 380 nota 5. Cfr. anche "Contributi ad un dizionario storico: J. Burckhardt e la parola 'cesarismo'", ivi, pp. 389-392. Momigliano non menziona il *Dialogue aux Enfers* di Joly. Il debito intellettuale di quest'ultimo nei confronti dell'*Ère des Césars* di Romieu è stato sottolineato da T. Sarfatti, *Reading Machiavelli in Mid-Nineteenth Century France: Auguste Romieu, Maurice Joly and a Critique of Liberalism* (paper presentato a un seminario coordinato da chi scrive all'UCLA, inverno 2002). Su tutta la questione è fondamentale I. Cervelli, *Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento", 22

(1996), pp. 61-197 (vedi in particolare pp. 103 sgg. su Romieu; pp. 135-136 nota 255 su Joly).

<sup>13</sup> A. Romieu, *Le spectre rouge de 1852*, Paris 1851<sup>2</sup>, pp. 5-6: “Je crois à des besoins sociaux, non à des droits naturels. Le mot DROIT n’a aucun sens pour mon esprit, parce que je n’en vois, nulle part, la traduction dans la nature. Il est d’invention humaine...”.

<sup>14</sup> M. Joly, *Dialogo*, cit., p. 33; *Dialogue*, cit., p. 12 (primo dialogo): “Tous les pouvoirs souverains ont eu la force pour origine, ou, ce qui est la même chose, la négation du droit [...]. Ce mot de droit lui-même, d’ailleurs, ne voyez-vous pas qu’il est d’un vague infini?”.

<sup>15</sup> Per le discussioni settecentesche si veda F. Venturi, *Despotismo orientale*, in “Rivista storica italiana”, LXXII (1960) pp. 117-126.

<sup>16</sup> A. de Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, a cura di F. Furet, Paris 1981, vol. II, p. 386: “J’ai toujours cru que cette sorte de servitude, réglée, douce et paisible, dont je viens de faire le tableau, pourrait se combiner mieux qu’on ne l’imagine avec quelques-unes des formes extérieures de la liberté, et qu’il ne lui serait pas impossible de s’établir à l’ombre même de la souveraineté du peuple”. Vedi anche C. Cassina, *Alexis de Tocqueville e il dispotismo “di nuova specie”*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto politico-filosofico*, Napoli 2002, vol. II, pp. 515-543.

<sup>17</sup> A. de Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, cit., vol. II, p. 392.

<sup>18</sup> M. Joly, *Dialogo*, cit., p. 130; *Dialogue*, cit., pp. 153-154 (fine del quindicesimo dialogo): “Un de mes grands principes est d’opposer les semblables. De même que j’use la presse par la presse, j’userai la tribune par la tribune [...]. Les dixneuf vingtièmes de la Chambre seraient des hommes à moi qui voteraient sur une consigne, tandis que je ferais mouvoir le fils d’une opposition factice et clandestinement embauchée”.

<sup>19</sup> Id., *Dialogo*, cit., p. 131; *Dialogue*, cit., p. 155 (inizio del sedicesimo dialogo): “L’anéantissement des partis et la destruction des forces collectives”.

<sup>20</sup> Id., *Dialogo*, cit., pp. 103-104; *Dialogue*, cit., pp. 112, 114 (dodicesimo dialogo): “...j’entrevois la possibilité de neutraliser la presse par la presse elle-même. Puisque c’est une si grande force que le journalisme, savez-vous ce que ferait mon gouvernement? Il se ferait journaliste, ce serait le journalisme incarné. [...] Comme le dieu Wishnou, ma presse aura cent bras, et ces bras donneront la main à toutes les nuances d’opinion quelconque sur la surface entière du pays. On sera de mon parti sans le savoir. Ceux qui croiront parler leur langue parleront la mienne, ceux qui croiront agiter leur parti agiteront le mien, ceux qui croiront marcher sous leur drapeau marcheront sous le mien”. “Sont-ce là des conceptions réalisables ou des fantasmagories? Cela donne le vertige.”

<sup>21</sup> M. Joly, *Dialogue*, cit., p. 4: “On ne demandera pas quelle est la main qui a tracé ces pages: une œuvre comme celle-ci est en quelque sorte impersonnelle. Elle répond à un appel de la conscience; tout le monde l’a conçue, elle est exécutée, l’auteur s’efface...”.

<sup>22</sup> Taguieff, vol. I, pp. 70-71.

<sup>23</sup> Sul suffragio universale come nuova forma di legittimazione cfr. D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio*

universale, Torino 1993; A. O. Hirschman, *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton 1982, in particolare pp. 112-120 (segnalato da Andrea Ginzburg).

<sup>24</sup> M. Joly, *Dialogo*, cit., p. 83; *Dialogue*, cit., p. 80 (nono dialogo): “Jamais les choses ne se sont passés autrement, j’en atteste l’histoire de tous les fondateurs d’empire, l’exemple des Sésostris, des Solon, des Lycurgue, des Charlemagne, des Frédéric II, des Pierre I<sup>er</sup>.’ ‘C’est un chapitre d’un de vos disciples que vous allez me développer là.’ ‘Et de qui donc?’ ‘De Joseph de Maistre.’ Il y a là des considérations générales qui ne sont pas sans vérité, mais que je trouve sans application.”

<sup>25</sup> J. de Maistre, *Considérations sur la France*, a cura di J. Toulard, Paris 1980, p. 63: “Une assemblée quelconque d’hommes ne peut constituer une nation; et même cette entreprise excède en folie ce que tous les *Bedlams* de l’univers peuvent enfanter de plus absurde et de plus extravagant”.

<sup>26</sup> Ivi, p. 110 nota 9.

<sup>27</sup> Id., *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines*, Paris 1814, p. VI.

<sup>28</sup> M. Joly, *Dialogue*, cit., pp. 142-143: “Un machiavélisme infernal s’emparant des préjugés et des passions populaires a propagé partout une confusion de principes qui rend toute entente impossible entre ceux qui parlent la même langue et qui ont les mêmes intérêts”. Il passo è citato anche da H. Rollin, *L’Apocalypse de notre temps: les dessous de la propagande allemande d’après des documents inédits*, Paris 1939 (1991), p. 235.

<sup>29</sup> M. Joly, *Dialogue*, cit., p. 49 (sesto dialogo): “Un de plus vos illustres partisans”. Si veda anche il passo menzionato sopra, pp. 78-80.

<sup>30</sup> H. Speier, *La vérité aux enfers: Maurice Joly et le despotisme moderne*, in “Commentaires”, 56 (1991-1992), pp. 671-680, in particolare p. 673. Cfr. anche F. Leclercq, *Maurice Joly, un suicidé de la démocratie*, postfazione a M. Joly, *Le plébiscite. Épilogue du Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, cit., pp. 107-108.

<sup>31</sup> Cfr. P. Saurisse, *Portraits composites: la photographie des types physiologiques à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, in “Histoire de l’art”, 37-38 (maggio 1997), pp. 69-78, e, di chi scrive, *Somiglianze di famiglia e alberi genealogici. Due metafore cognitive*, in C.-C. Härle (a cura di), *Ai limiti dell’immagine*, Macerata 2005, pp. 227-250. Galton cominciò a lavorare sui ritratti compositi nel 1878, l’anno della morte di Joly.

<sup>32</sup> C. Ginzburg, *Nessuna isola è un’isola*, Milano 2002, p. 55.

<sup>33</sup> Per un elenco delle edizioni francesi e delle traduzioni cfr. M. Joly, *Dialogue...*, Paris 1999. Vedi anche M. Joly, *The Dialogue in Hell between Machiavelli and Montesquieu*, a cura di J. S. Waggoner, Lanham (Md.) 2003 (prima edizione 2002).

<sup>34</sup> H. Barth, *Maurice Joly, der plebisitäre Cäsarismus und die “Protokolle der Weisen von Zion”*, in “Neue Zürcher Zeitung”, 31 marzo 1962; W. Kaegi, *Jacob Burckhardt e gli inizi del cesarismo moderno*, in “Rivista storica italiana”, LXXVI (1964), pp. 150-171, specialmente pp. 150-152.

<sup>35</sup> “Un classique de la politique qui, avec un siècle d’avance, a mis a nu les procédés du despotisme moderne.”

<sup>36</sup> Mi limito a citare N. Cohn, *Warrant for Genocide. The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, London 1967; *Les Protocoles des Sages de Sion*, a cura di P.-A. Taguieff, cit.; C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei Savi di Sion": un apocrifo del XX secolo*, Venezia 1998 (e vedi la traduzione inglese, con aggiunte: *The Non-Existent Manuscript. A Study of the Protocols of the Sages of Zion*, Lincoln-London 2004).

<sup>37</sup> P. Charles, *Les Protocoles*, cit.; J.-F. Moisan, *Les Protocoles des Sages de Sion en Grande-Bretagne et aux USA*, in Taguieff, vol. II, pp. 163-216. E vedi ora M. Olender, *La chasse aux évidences. Sur quelques formes de racisme entre mythe et histoire*, Paris 2005, pp. 187-142: "La chasse aux 'evidences'. Pierre Charles (s.j.) face aux *Protocoles des Sages de Sion*".

<sup>38</sup> P. Pierrard, *L'entre-deux-guerres: Les Protocoles des Sages de Sion et la dénonciation du péril judéo-maçonnique* (tratto da *Juifs et catholiques français. De Drumont à Jules Isaac [1886-1945]*, Paris 1970; ed. ampliata 1997), in Taguieff, vol. II, p. 241; vedi anche P.-A. Taguieff, in Taguieff, vol. I, p. 94.

<sup>39</sup> P. Charles, *Les Protocoles*, in Taguieff, vol. II, pp. 11-37.

<sup>40</sup> M. Joly, *Dialogue*, cit., p. 114 (dodicesimo dialogo); C. G. De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 264.

<sup>41</sup> Nella traduzione italiana dei *Protocolli* pubblicata da De Michelis in appendice a *Il manoscritto inesistente* (cit., pp. 227-289) i passi ripresi dal *Dialogo agli Inferi* di Joly sono stampati in corsivo.

<sup>42</sup> C. G. De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 276.

<sup>43</sup> Così N. Cohn (citato da C. G. De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 17).

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, pp. 58-60.

<sup>45</sup> "La discussione sulla 'rarietà' del testo di Joly si rivela vacua; finisce con l'interessare soprattutto gli zelatori", ossia i sostenitori dell'autenticità dei *Protocolli*, scrive De Michelis (*ivi*, p. 40). Ma l'uso strumentale di un fatto non basta a dimostrarne l'inesistenza.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 53. L'ultima edizione francese risaliva al 1868.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 230 (e vedi, per l'ipotesi del centone, p. 56).

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 50 (Tarde), p. 52 (Chabry).

<sup>49</sup> Paris 1939; nuova edizione, Paris 1991. E vedi C. G. De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 11.

<sup>50</sup> R. Repetti, introduzione a M. Joly, *Dialogo agli Inferi*, cit., p. 19.

<sup>51</sup> É. Drumont, *La France juive*, Paris 1885, Paris 1886<sup>23</sup>, vol. II, pp. 410-411; *Id.*, *Le testament d'un antisémite*, Paris 1891, p. 285.

<sup>52</sup> Qualche esempio del filone antisemita cattolico: l'abbé E.-A. Chabauty, chanoine honoraire d'Angoulême et de Poitiers, *Les Juifs, nos Maîtres!, Documents et développements nouveaux de la question juive*, Paris 1882 (dello stesso autore: *Lettre sur les prophéties modernes et concordance de toutes les prédictions jusqu'au règne d'Henri V inclusivement*, seconda edizione corretta e aumentata, Poitiers 1872; *Les prophéties modernes vengées, ou Défense de la concordance de toutes les prophéties*, Poitiers 1874; su Chabauty, P. Pierrard, *Juifs et catholiques français. D'Édouard*

Drumont à Jakob Kaplan [1886-1994], Paris 1997); C. C. de Saint-André (i.e. “l’abbé Chabotet” [!]: aggiunta a mano sul catalogo della BN), *Françs-Maçons et Juifs. Sixième âge de l’Eglise d’après l’Apocalypse*, Paris 1880; Jean Brisecou, *La grande conjuration organisée pour la ruine de la France*, prefazione di É. Drumont, Paris 1887. Come esempio del filone antisemita socialista si veda A. Toussenel, *Les juifs, rois de l’époque. Histoire de la féodalité financière*, 2 voll., Paris 1845<sup>3</sup> (1847<sup>2</sup>; libro ristampato nel 1886 ed elogiato da Drumont, *La France juive*, cit., vol. I, pp. 341-342); dello stesso si veda *Travail et fainéantise. Programme démocratique*, Paris 1849.

<sup>53</sup> H. Rollin, *L’Apocalypse de notre temps*, cit., p. 260.

<sup>54</sup> A. Rogeard, *Les propos de Labiénus*, 22<sup>e</sup> éd. précédée de l’histoire d’une brochure (1865), Paris 1870.

<sup>55</sup> H. Rollin, *L’Apocalypse de notre temps*, cit., p. 283 (il capitolo s’intitola “Drumont, professeur de plagiat”).

<sup>56</sup> É. Drumont, *La fin d’un soldat* (in “La libre parole”, 3 settembre 1898): “Ce qu’il a fait n’est pas bien, mais c’est un enfantillage à côté de tous les moyens infâmes que les Juifs ont employés pour s’enrichir et devenir nos maîtres”. Drumont contrapponeva Henry, morto coperto d’infamia, a Bismarck, autore del telegramma di Ems, morto circondato di gloria.

<sup>57</sup> Gyp, *L’affaire chez les morts* (in “La libre parole”, 26 febbraio 1899): “On a beaucoup crié contre moi dans l’Histoire! [...] et pourtant il y aurait une Sainte-Barthélemy Juive que j’en ne serais pas autrement surprise...”.

<sup>58</sup> L’accento dei *Protocolli* all’elezione di un presidente che nel suo passato abbia “una qualche Panama” va riferito all’elezione di Émile Loubet, già coinvolto nello scandalo di Panama alla presidenza della repubblica, il 18 febbraio 1899 (De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 58): questa data va intesa come termine *ante quem non* per la redazione dei *Protocolli*.

<sup>59</sup> M. Joly, *Dialogue*, cit., p. 39 (quarto dialogo): “De la lassitude des idées et du choc des révolutions sont sorties des sociétés froides et désabusées qui sont arrivées à l’indifférence en politique comme en religion, qui n’ont plus d’autre stimulant que les jouissances matérielles, qui ne vivent plus que par l’intérêt, qui n’ont d’autre culte que l’or, dont les mœurs mercantiles le disputent à celles des juifs qu’ils ont pris pour modèles”. Cfr. *Protocolli*, cit., cap. IV (C. G. De Michelis, *Il manoscritto*, cit., p. 251). Il passo di Joly è menzionato da Rollin, *L’Apocalypse de notre temps*, cit., pp. 290-291.

<sup>60</sup> C. G. De Michelis, *La definizione di regime*, in “la Repubblica”, 2 febbraio 2004, sottolinea le “rassomiglianze strutturali” tra il “modello machiavellico-bonapartista” descritto da Joly e il “regime” di Silvio Berlusconi.

<sup>61</sup> M. Bounan, *L’État retors*, introduzione a M. Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, Paris 1991, pp. XVII-XVIII.

<sup>62</sup> M. Bounan, *L’État retors*, cit., p. XII.

<sup>63</sup> C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, pp. XXVI, 23-24.